

La Storia

«Me lo ha insegnato Steve Biko» Così io, bianco sudafricano ho capito che esisteva l'apartheid

DAVID COHEN

L'27 SETTEMBRE 1977 Steve Biko fu assassinato nella cella di una stazione di polizia a meno di 60 miglia da casa mia. All'epoca avevo 15 anni e vorrei, come Donald Woods, aver alzato il pugno e urlato a squarciagola: "ricordo Steve Biko". Ma nel 1977 avevo altre cose per la testa: sarei riuscito a baciar Tracey Balse? Ce l'avrei fatta a farmi crescere un bel po' di muscoli sulle braccia, sulle gambe, sul petto, insomma un po' d'appertutto? E cosa potevo fare per costringere Peter Solomons a smetterla di prendermi a pugni ogni volta che aveva la luna storta? Debbo aver letto della morte di Biko sul giornale, ma non ricordo nemmeno una pur lieve increspatura nella calma piatta della mia coscienza. Per comprendere quanto lontano fossi allora da Steve Biko, bisogna ricordare quanto erano isolati la maggior parte dei bianchi in Sud Africa, in particolare all'epoca di Vorster, il momento più buio dell'apartheid. A quanto mi ricordo, della morte di Biko non parlarono mai in casa nostra, in un quartiere residenziale alla periferia di Johannesburg, né i miei genitori, né i miei numerosi zii, cugini e amici di famiglia, e non ne parlarono nell'istituto superiore per soli bianchi che frequentavo né gli insegnanti né i miei compagni di scuola. Debbo aggiungere, per altro, che la mia esperienza era tutt'altro che insolita. Quando il ministro dell'Interno, Jimmy Kruger, disse di Steve Biko con assoluta indifferenza: «la sua morte mi lascia freddo», interpretava, ahimè, i sentimenti della maggior parte dei bianchi che conoscevo: inglesi, afrikaans ed ebrei. Nell'intimità di noi tutti albergava la paura ed eravamo tutti collusi. Chi più, chi meno: era questa la sola differenza. Oggi, a venti anni di distanza, cinque ex agenti dei servizi di sicurezza militare hanno confessato di aver assassinato Biko e hanno chiesto un atto di clemenza alla Truth and Reconciliation Commission ("Commissione per la Verità e la Riconciliazione"). In questi venti anni molti sudafricani bianchi, compreso, hanno compiuto un viaggio morale senza ritorno dall'incoscienza collusione con lo Stato alla resistenza attiva contro l'apartheid. Forse lo ignoravano allora, ma le condizioni del nostro impegno, il modo in cui la resistenza bianca si andò organizzando negli anni '80 furono la diretta conseguenza della visione del mondo di Steve Biko.

Ma cosa ha realmente significato Steve Biko per me, giovane e impressionabile ragazzo bianco che non lo ha mai conosciuto? Biko è ricordato come il padre della "coscienza nera", ma attraverso la sua azione ha anche definito la "coscienza bianca" e il ruolo dei progressisti bianchi. Fu nei primi anni '80 quando me ne andai da casa per frequentare l'università Witwatersrand Johannesburg dove mi ero iscritto alla facoltà di economia e commercio, che ebbero inizio il mio rapporto con Steve Biko e il mio impegno politico. La politica era diventata un elemento di straordinaria importanza della vita universitaria e ricordo il giorno in cui un gruppo di studenti neri, alcuni dei quali indossavano la maglietta con l'immagine di Biko, dette alle fiamme la bandiera sudafricana. Fu una esperienza emozionante e pericolosa. Intervenne la polizia con i cani, gli studenti fuggirono da tutte le parti per poi raggrupparsi e dare vita ad una dimostrazione con schieramenti contrapposti cui prese parte l'intero corpo studentesco. Senza nemmeno rendermene conto mi trovai tra gli studenti conservatori di economia e commercio e ingegneria che urlavano slogan contro i neri che avevano bruciato la bandiera. La mattina seguente un amico più grande di me e per il quale nutivo un enorme rispetto, mi disse con un pizzico di livore: «come puoi metterti con quella gentaglia? Ribattei dicendo che avevo voluto soltanto divertirmi un po'. Ma nel guardare la sua espressione delusa cominciai a farmi strada dentro di me un primo barlume di comprensione.

Era giunto il momento di decidere da quale parte stare. Steve Biko fu il primo oppositore dell'apartheid di cui lessi gli scritti. Riuscii a farmi mandare dal Lesotho una copia di un libro di cui in Sud Africa era vietata la circolazione: «Steve Biko: I write what I like». Avevo 20 anni e, nel quadro di un programma anti-apartheid, insegnavo economia agli studenti neri e poco alla volta, grazie al contatto con loro, cominciai ad acquisire la dolorosa consapevolezza di cosa voleva dire essere neri in Sud Africa. I miei studenti, animati dallo spirito della coscienza nera di Steve Biko, avevano deciso di boicottare gli esami di Stato. Molti erano stati arrestati o torturati e la maggior parte aveva un membro della famiglia in prigione. Mi mostrarono le cicatrici, mi condussero a Soweto. Chi ero per poter insegnare loro qualcosa? Non diversamente da molti impacciati e ben intenzionati progressisti, avevo cominciato a domandarmi: cosa posso fare per aiutarli i neri nella loro lotta di liberazione? Era Biko a ricordarci che si trattava di una domanda sbagliata. In un suo acuto messaggio ai bianchi progressisti dal titolo "Black souls in white skins?" (Anime nere con la pelle bianca?) Biko aveva scritto: "I progressisti (bianchi) debbono capire che i neri che si battono per l'emancipazione non hanno bisogno di intermediari. I veri progressisti debbono rendersi conto che è all'interno della loro società che debbono lottare per la giustizia. Il vero progressista deve de-

dicarsi con il massimo impegno al compito di educare i suoi fratelli bianchi". Quando Biko aveva scritto questo articolo nel 1970, la sua ideologia separatista era stata bollata come razzista, ma nei primi anni '80 la struttura del movimento anti-apartheid si fondava sui suoi principi. Entrai, come altri bianchi, nel Jodac (Johannesburg Democratic Action Committee). Alcuni erano attivisti a tempo pieno e impegnati nella "lotta" con una dedizione totale che non sarei mai riuscito ad eguagliare. Il nostro compito principale consisteva nell'educare i nostri fratelli bianchi e a tal fine organizzavamo incontri pubblici e concerti rock per far conoscere la condizione dei detenuti politici e, sebbene fosse illegale, ricorrevamo spessissimo al volantaggio e all'affissione di manifesti. Quando nel 1986, insieme a molti altri membri ebrei del JODAC, decisi di sfidare la vergognosa collusione della comunità ebraica dando vita all'organizzazione "Jews for Social Justice" (JSJ), la mia azione politica si inseriva nel solco tracciato da Biko. Lo JSJ non fu mai più di una comparsa sulla scena della lotta anti-apartheid, ma in quanto forza capace di determinare una presa di coscienza in un segmento influente della comunità bianca la nostra azione fu coronata da un enorme successo: le nostre riunioni attiravano numerose persone e divennero un punto di incontro per l'intera comunità ebraica e, ciò che più conta, cominciammo ad educare i rabbini e a conquistarli alla causa. Altrove si combattevano battaglie ben più importanti, ma noi avevamo aperto un altro fronte contro lo Stato con modalità che Biko avrebbe approvato. Sul piano personale la possibilità di legare tra loro le mie radici ebraiche con le mie radici sudafricane, mi dette per la prima volta la sensazione eccitante e chiara di cosa volesse dire "coscienza bianca". Il mese di settembre 1987 segnò la fine della mia carriera di attivista. Era stato

dichiarato il secondo "stato di emergenza" e avevo ormai esaurito tutti gli strumenti legali e di altro genere per evitare di entrare nell'esercito. Non mi restava che andare sotto le armi o abbandonare il paese. Pochissimi nella mia situazione avevano scelto di rifiutare il servizio militare e di scontare la relativa pena detentiva. Dal canto mio non avevo mai realmente preso in considerazione l'eventualità di fare il martire. Tornai in Gran Bretagna, paese nel quale ero nato e dal quale i miei genitori erano partiti quando avevo due anni. A l'incontro con Biko e con l'impegno politico non finì lì. Nel giro di due anni mi trovai a lavorare per la NM Rothschild & Sons, una

banca d'affari della City. Ero giovane e animato da una forte vocazione imprenditoriale per cui il dipartimento fusioni e acquisizioni della Rothschild mi era apparso come la vetta del mondo finanziario. Quando entrai in banca mi accorsi che ero bravo, piacevo ai miei colleghi, lo stipendio era più che soddisfacente e la carriera rapida. Ma la mia coscienza non aveva alcuna intenzione di lasciarmi in pace. Privato di tutti gli aspetti superficialmente affascinanti, il mio lavoro consisteva in buona sostanza nell'aiutare ricchi e potenti uomini d'affari a diventare ancora più ricchi e potenti. In Sud Africa una cosa l'avevo imparata: ciò che conta e che ti definisce come persona è l'obiettivo cui dedichi la tua quotidiana energia. Nel gennaio 1991, molto tempo prima che fossero coniate espressioni quali "mobilità" e "ridimensionamento", divenni il primo quadro della Rothschild in mobilità volontaria. Me ne andai e divenni prima un giornalista di occupato e poi un giornalista indipendente.

Gli assassini di Biko - il colonnello Harold Snyman, il tenente colonnello G. Nieuwoudt, i sottufficiali R. Marx e J. Beneke e il capitano D. Siebert tutti ex membri dei servizi di sicurezza - hanno fatto domanda di grazia e tale domanda dovrà essere esaminata entro l'anno. I parenti di Biko hanno già dichiarato che si opporranno alla grazia.

E noi come dobbiamo reagire? In primo luogo mi sembra importante che si sappia da chi hanno preso gli ordini, per quale ragione hanno ritenuto di doverlo assassinare (e con lui altri attivisti di rilievo che hanno ammesso di aver sequestrato e ucciso) e perché hanno dovuto farlo in modo così barbaro e brutale. Ed infine cosa dire del dottor Ivor Lang e del dottor Benjamin Tucker chirurghi a Port Elizabeth all'epoca della detenzione di Biko e che una successiva inchiesta ha giudicato colpevoli di condotta disonorevole? A mio giudizio è stata la fredda collusione dei professionisti bianchi moderati più che la prevedibile brutalità dei poliziotti di bassa estrazione sociale l'aspetto caratterizzante della psiche bianca, in quanto ha dimostrato che la società era marcia fino al midollo.

L'interrogativo chiave è: la società bianca è cambiata davvero? Sì e no, direi. Credo che noi bianchi dobbiamo ancora fare i conti con Biko. Guardando attentamente i suoi scritti e le sue azioni, ciò che commuove, ispira e forse spaventa è l'intransigenza e la radicalità del suo potere nero. A differenza della raffinata, sommessima, razionale posizione di Nelson Mandela, il puro potere nero di cui Biko era l'espressione è un qualcosa che ancora oggi mette in discussione il senso di sicurezza della società bianca.

Traduzione Carlo Antonio Biscotto

L'Inchiesta

«Non me ne parli, non me ne parli. Le dico solo questo: da quando ho scoperto che tra due mesi mi scade un Btp che mi rendeva il 12% - che titolo meraviglioso - sono qui che mi arrovolo. Me lo dica lei, come faccio. Posso sostituire un investimento al 12% con uno che mi renderà ad andar bene il 7? E come ci campo? Questi risparmi sono la mia pensione, io ci devo vivere, non ho mica altre entrate!». La signora Luciana non ha tanta voglia di parlare dei suoi investimenti: ceduti i negozi che conduceva con il marito, deceduto da tempo, fa i conti con una magra pensione e con la rendita che le deriva dagli interessi sul capitale messo da parte negli anni migliori. Una rendita che si assottiglia di anno in anno, se non di mese in mese, mano mano che si accentua il ribasso dei tassi di interesse. È questo il paradossale corollario del calo dell'inflazione, che rappresenta con sicurezza il miglior risultato del governo del paese di questo anno e la migliore tutela dei risparmi e degli stipendi degli italiani. Se in prospettiva tutti hanno da essere soddisfatti della frenata dell'aumento dei prezzi, è vero che nell'immediato la diminuzione dei rendimenti dei titoli di stato crea non pochi imbarazzi.

A Milano sono migliaia le persone nelle stesse condizioni della signora Luciana. I contributi versati al fondo dei commercianti in passato erano irrisonori, ma basse sono oggi le pensioni relative. A mantenere il buon decoro borghese, la bella casa, la donna di servizio, devono provvedere le rendite dei risparmi. Quelli messi da parte in Italia e quelli depositati un poco alla volta in Svizzera (un'abitudine, questa di portare i soldi a Chiasso, che un certo ceto milanese ha preso prima ancora della guerra, e che non ha mai abbandonato).

Il calo repentino dei tassi di interesse sta producendo conseguenze paradossali. Un pezzo di città si chiede se riuscirà ancora - e fino a quando - a garantirsi un tenore di vita che gli è stato proprio per tutta la vita. O se, giunto in età avanzata, sarà infine costretto a stringere la cinghia, proprio quando sarebbe il momento di godersi i frutti di tanto lavoro.

Sono domande che circolano non solo nei bei palazzi della Milano delle botteghe e delle professioni. Il signor Mario T., che borghese non è mai stato, e che fin da ragazzo ha tirato la carretta, come dice lui, prima come apprendista, poi come operaio, e infine, dopo il diploma di ragioniere preso alle scuole serali, come impiegato «di concetto», accetta di fare i conti mettendo come si dice le carte in tavola. Ha 73 anni, una moglie che è sempre stata a casa e due figli sposati. Lui e la moglie abitano un appartamento in affitto, sempre quello da tanti anni, nella zona di Lambrate. In casa entrano un milione e 600 mila lire al mese, abbastanza per mantenere la vecchia Lancia (un lusso che Mario si concesse quando andò in pensione) e soprattutto l'appartamento in Riviera (in Liguria), dove i due amano svernare con gli amici, e dove in primavera portano anche i nipotini. «Con i circa 100 milioni messi da parte tra risparmi e liquidazione, dice Mario, ci siamo tolte molte soddisfazioni. Abbiamo aiutato i figli (che hanno sempre restituito i prestiti), abbiamo preso la casa al mare, fatto dei viaggi... Insomma, tutto quello che non avevamo potuto fare quando lavoravo». Cento milioni ancora pochi anni fa fruttavano circa un milione di interessi da spendere ogni mese. «Un po' abbiamo risparmiato, un po' abbiamo scialato: stavamo veramente bene».

Adesso, piano piano, questo milione aggiuntivo si riduce, mese dopo mese. «Finisce che per non intaccare i risparmi abbiamo tagliato le spese. E adesso che la macchina è vecchia, e i 10 anni ce li ha da un pezzo, abbiamo fatto i conti e deciso di non venderla, neanche con l'offerta del governo. Dovremmo prendere una macchina piccola, perché quelle belle, oggi, costano un patrimonio». «E allora niente, lasciamo perdere», dice scuotendo il capo il signor Mario. Che aggiunge, quasi con un sospiro: «Però non è giusto...».

«Sono in tanti a fare questi ragionamenti», conferma Alessandro

La riduzione dei tassi d'interesse crea anche scontento Non sono speculatori ma piccoli risparmiatori di Milano che ora dirottano i soldi verso i fondi i quali comprano Bpt e Cct E il cerchio si chiude...

Gli

Il «risparmio triste» di chi arrotonda la pensione con i titoli di Stato

Citterio, direttore dell'agenzia n.1 della Comit, in corso Buenos Aires. Il calo dei tassi porta con sé il calo dei rendimenti dei Bot, e questo induce un taglio nei consumi. Citterio prende una matita e traccia rapido due conti sul foglio davanti a sé. «Andiamo a spanne, dice. Due milioni di miliardi di debito pubblico al 12% volevano dire interessi, e cioè liquidità distribuita, per 240.000 miliardi. Se i rendimenti scendono al 6%, gli interessi diventano 120.000 miliardi, la metà di prima. Risultato: ci sono 120.000 miliardi in meno da spendere. E poi ci si interroga sul calo dei consumi».

Un recente rapporto, stilato dalla Banca Nazionale del Lavoro e dal Centro Einaudi, ha rilevato per la prima volta «fenomeni diffusi di erosione patrimoniale». Gli italiani, campioni mondiali del risparmio familiare, l'anno scorso hanno faticato a mettere da parte qualcosa (il 41,3% ha risposto a un sondaggio di non essere riuscito a risparmiare neanche una lira) e anzi spesso hanno dovuto intaccare le scorte.

«Francamente, se dovessi basarmi sulla mia esperienza concreta, dice Alessandro Citterio, io non direi che i miei clienti risparmiano meno. Non è tanto un problema di quanti-

tà, ma di qualità. Quello di questi anni è un risparmio triste: non si accumula pensando che un giorno con quei soldi si potrà fare qualcosa; si risparmia per paura che un domani possa accadere qualcosa». L'attesa di futuri nuovi ribassi dei tassi induce a ulteriore prudenza. È una vecchia legge del mercato, dove ribasso chiama ribasso: «Tanta gente, dice Citterio, non consuma come potrebbe, perché pensa alla sua rendita futura, che sarà inferiore a quella di oggi».

E cosa suggeriscono le banche ai clienti che rimpiangono «i bei rendimenti di una volta»? La risposta sta nelle cifre del boom dei fondi e delle gestioni patrimoniali. I giornali parlano di «fuga dai titoli di stato» e di boom degli investimenti azionari.

La realtà non è proprio questa: i risparmiatori, consigliati dalle banche, dirottano una parte crescente dei loro investimenti dai titoli di stato verso i fondi. E i fondi comprano in grandissima maggioranza Bot, Cct, Btp. Così che il cerchio si chiude. Le banche spingono i clienti ad affidarsi alla gestione patrimoniale professionale, o - soprattutto se si tratta di importi modesti - ai fondi